

Il regista tornerà presto sul set per dirigere «Il testimone dello sposo», una storia corale ambientata nell'ultimo giorno dell'Ottocento

ROMA. Il fine secolo secondo Pupi Avati. Non quello che ci aspetta, peraltro già anticipato con fantasiosa capacità promontica dalla Kathryn Bigelow di *Strange Days*, bensì il precedente. Là dove cominciava *Novecento* di Bertolucci finirà infatti il nuovo film del regista bolognese: *Il testimone dello sposo*. Il film «in costume» non è certo una novità per lui: dalla spiritualità dell'alto Medioevo alle frenesie jazz degli anni Venti passando per risvolti «neri» del secolo dei Lumi, Avati ha volentieri praticato un cinema di ambientazione non contemporanea. L'Ottocento gli mancava. Anche se la storia di questo nuovo film aggancia l'estremo lembo del secolo per raccontare, come sempre, qualcosa che ci riguarda da vicino.

Alle prese con gli ultimi ritocchi (le riprese cominciano il 24 marzo a Sasso Marconi e dureranno otto settimane), il regista parla volentieri del *Testimone della sposa*, che tra l'altro, a dieci anni dal felice *Regalo di Natale*, riporta Diego Abatantuono su un set «avatiano». Gli altri due attori protagonisti saranno Dario Cantarelli e forse la spagnola Ines Sastre. «Era un pezzo che mi portavo dentro questa storia», confessa Avati. «Mi piaceva l'idea di raccontare l'ultimo giorno dell'Ottocento, il 31 dicembre del 1899. Fu sicuramente un giorno speciale. Si attendeva con ansia frenetica l'approdo nel nuovo secolo, con il suo corredo di speranze e illusioni. Noi che il Novecento l'abbiamo pressoché consumato possiamo vedere oggi come le attese non corrispondessero pienamente alla realtà».

Il classico senno di poi...

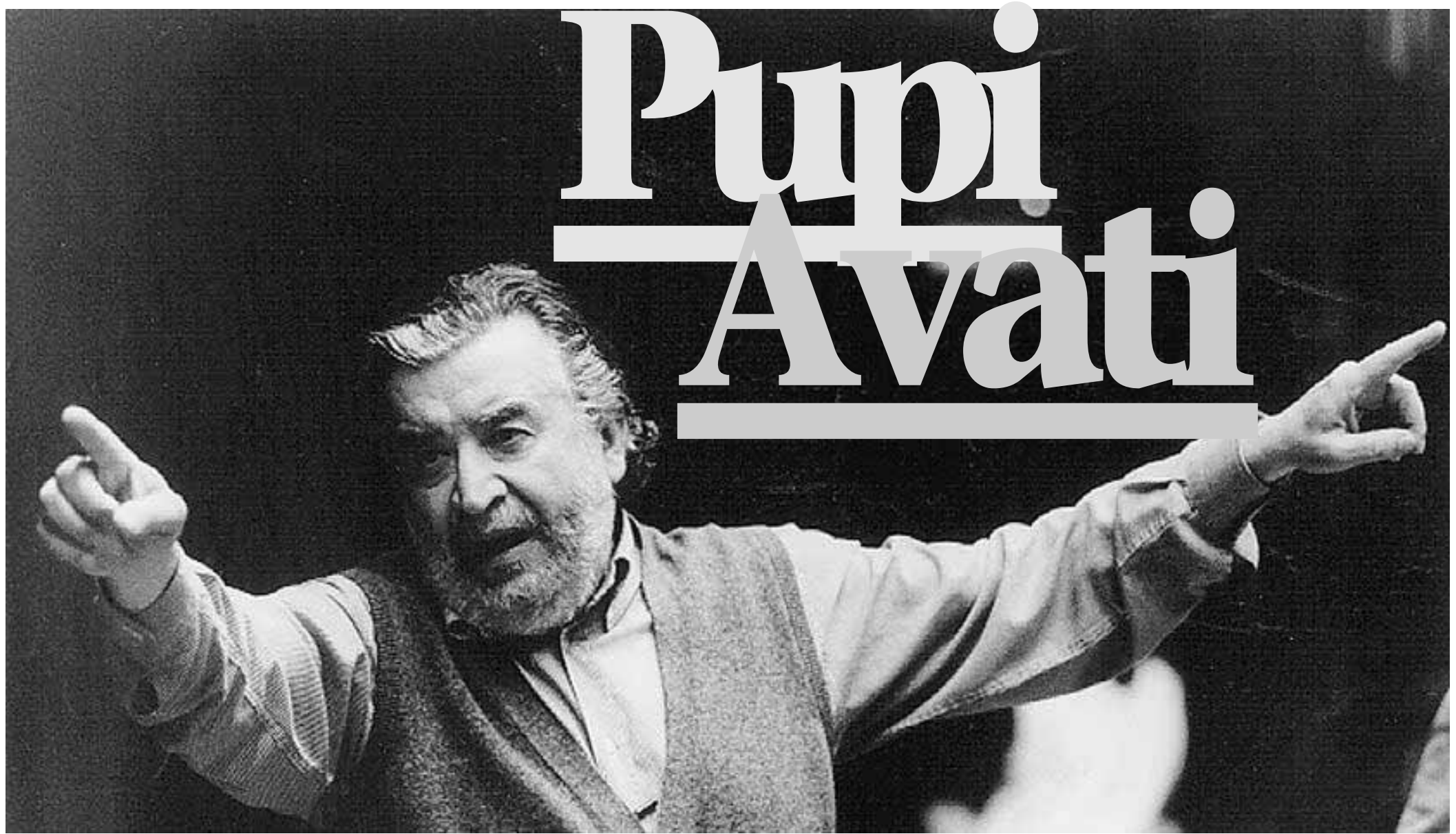
«Ma no. Se sfoglii giornali, almanacchi e lunari dell'epoca si trovano cose di un'infinita tenerezza. C'è un tizio che teorizzò addirittura: «Siamo salvi, entravamo nel Novecento!». La fiducia nei confronti della scienza si portava dietro una gran voglia di ingenuità. Si inventa addirittura un siero contro la malvagità, nella certezza che non ci sarebbero state più guerre...».

Ma «il testimone dello sposo» è anche una storia d'amore, piena e rotonda, come lei non ha mai fatto.

«Vero. Il film verte su un assunto. Nel matrimonio la cosa più inutile è l'amore. È la condizione nella quale molte ragazze si sposavano un tempo dalle nostre parti. Molti di esse, pur trasformandosi in ottime mogli e in provvide madri, trascorsero l'intera vita senza conoscere quel moto dell'animo, confondendolo con il rispetto, la rassegnazione, il dovere, l'abitudine. Morirono insomma senza intuire neppure l'esistenza dell'amore. Il mio film racconterà come la scoperta improvvisa di questo sentimento, nei casi in cui avvenne, fosse dirompente, produttrice di grandi turbamenti, destinata a travolgere tutto».

Chi è l'uomo del titolo?

«È Diego Abatantuono, ovviamente. Nel film si chiama Angelo: parti diciotto anni prima per le Americhe ed è tornato con 2 milioni di lire, una cifra enorme. In paese è visto come una piccola celebrità, e naturalmente accetta volentieri di fare da testimone di nozze allo sposo Edgardo. Un



Riccardo Musacchio

«1899: racconto l'amore di fine secolo»

«Sì, devo essere bellissimo»
Parola di Diego Abatantuono



Ha visto *Inter-Anderlecht* in cassetta, a notte fonda con gli amici, e per una volta non ha niente da ridire sugli odiati nero-azzurri. «Hanno giocato bene. Meritavano il pareggio... e anche di più. Posso ben dirlo, che dall'alto del mio essere milanista posso giudicare anche i nostri diretti rivali». S'è appena svegliato Diego Abatantuono. Reduce da un periodo di intenso lavoro, tra spot per la Buitoni e film vari («Il barbiere di Rio» di Veronesi e l'ancora inedito «Camere da letto» di Simona Izzo), l'attore milanese si sta preparando a indossare gli abiti di Angelo per Pupi Avati, che gli ha chiesto di essere «molto bello». «Io sono già un tipo molto affascinante, ma bisogna conoscermi. Scherzo... All'impatto estetico sto provvedendo nel migliore dei modi. Ho ancora qualche chiletto da perdere e poi, compatibilmente con i miei impegni, farò un po' di sport». Ci credete, voi? Ma certo, trattandosi di un colpo di fulmine che si consuma nel corso di una giornata (con uno «strascico» differito nel tempo che l'attore non rivela), il problema esiste. A dieci anni da «Regalo di Natale», il film che lo rilanciò in un momento di stacca, Abatantuono ha molto voglia di reincontrare Avati. «Sono grato a Pupi di esistere. È un uomo fantastico, ha carisma, mi piace sentirlo parlare, anche se non siamo sempre d'accordo. Sarà perché abbiamo valori diversi». È incuriosito dal personaggio di Angelo, che vede come un uomo misterioso, invidiatissimo, uno dei primi a tornare ricchi dall'America, suscitando così la chiacchiere del paese. «È un buono. Per scorgiare la ragazza che si è innamorata di lui, arriva a mettersi in cattiva luce, esibendo difetti che non ha, ma alla fine non sa resistere. Ci sono tante situazioni aperte nel film. L'unica cosa che non rimane aperta è la loro storia d'amore». Così diverso dal rampante tradito dagli amici di «Regalo di Natale» o dall'avventuriero cialtroncello di «Nel continente nero», il protagonista del «Testimone di nozze» è insomma un personaggio inedito per l'attore. Il quale ha accettato volentieri la sfida, anche per prendersi sullo schermo una piccola rivincita nei confronti «dei ricchi da più generazioni».

«Quelli veri», scherza, «perché i veri ricchi non sono gli arricchiti che possono perdere tutto da un giorno all'altro, ma quelli che erano ricchi primi». [Mi.An.]

scappa e si barrica nella sacrestia. Ed è solo l'inizio della catastrofe».

Ma poi finisce bene?
«Sì, il film si chiuderà con il trionfo dell'amore. Sarà un lieto fine pieno, senza ombre. Succederanno delle cose divertenti per cui garantisco un *happy end*. A pensarci bene, è la prima volta che racconto una storia d'amore vera e propria. Ogni tanto, faccio un elenco dei temi che ho trattato, così mi sono accorto che avevo un conto in sospeso con il sentimento amoroso».

Quanto c'è di lei, Pupi Avati, nel personaggio di Angelo?

«Non so. Certo c'è molto di mio nonno, che in realtà nacque il 1889, lo stesso anno di Chaplin e di Hitler. Nel film sarà un uomo gentile, sfodera una bontà che è in antitesi con l'atteggiamento degli invitati: uomini furbastrici e interessati, se non proprio figli di puttana. Angelo è tenero, frastornato, come travolto dalla situazione che sta vivendo. Naturalmente l'ho pensato il più bello possibile, con un po' di pizzo e un fisico asciutto».

A parte i due protagonisti, c'è qualche personaggio, tra i 58 del film, che le sta particolarmente caro?

«Mi piace molto la zia Peppina, sorella della madre di Francesca. In tutta la sua vita ha vissuto solo una brevissima storia d'amore, proprio con l'uomo che andrà a sposare sua nipote. Quel ricordo le è rimasto dentro. Per questo guarda un po' a quelle nozze come se fossero le sue. E poi, quasi specularmente, c'è la donna della quale Angelo fu innamorato da ragazzo, prima di emigrare alla volta della Virginia, forse anche per dimenticare quella sconfitta, per sottrarsi alla sofferenza. Si vedrà il loro incontro, e non sarà piacevole, come

spesso capita a chi si è molto amato un tempo e ora non ha più niente da dirsi. Un tema al quale sono affezionato e che si rispecchia nell'atmosfera generale del film. Dove il pubblico ritroverà, con maggiore struggimento che in passato, il senso delle attese deluse».

È stata difficile la ricerca iconografica sugli abiti e gli interni?

«No, sono invaso di immagini. Grazie a Dio, alla fine dell'Ottocento c'era già la fotografia, e poi ho utilizzato l'album di famiglia. Anche se sono nato nel 1938, ho la sensazione che i grandi mutamenti, rispetto alla cultura contadina nella quale sono cresciuto, siano venuti dopo».

All'epoca di «Regalo di Natale» in molti guardarono con sospetto all'idea di ingaggiare per un ruolo drammatico l'ex «terrucciolo» in rosso Abatantuono. E invece funzionò.

«Mi piacciono le sfide. E comunque tra me e Diego c'è un'amicizia vera. Anche stavolta ha detto subito di sì. E credo che si intonerà benissimo al copione. Sai, i meccanismi narrativi che organizzano sono come partite scacchi. Tutto è scritto, premeditato, nessuno può fare il proprio film».

A proposito di sfide, l'insuccesso commerciale di «Festival» l'ha sorpreso?

«Sì, non me l'aspettavo. È un film che mi è costato tanto, non era facile rendere verosimile l'ambiente esagitato ed elettrico di un festival di cinema. Poi ogni riflessione a posteriori è lecita. Forse è vero che il pubblico di Boli non vuole un Boli serio... Forse è vero che il cinema nel cinema non funziona... Forse è vero che il festival non attirano perché se ne parla già troppo sui giornali e in tv... Forse, forse, forse...».

Michele Anselmi

TENDENZE

Al meeting di Firenze, celebrata in anticipo la fine di un'era. Ma trionfa il dj

In discoteca muore la dance e arriva l'avanguardia

In pista un crogiolo nel quale confluiscono tutti i generi finora metabolizzati dalla pop music. E non si salva neanche la musica etnica.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il ritmo del futuro batte dal sottosuolo. Ma ora nel sottosuolo non ci stanno solo le cantine fumose dove un tempo si sperimentava l'elettronica e i decibel del punk spaccavano gli amplificatori: ora ci stanno le discoteche, gironi infernali della modernità secondo alcuni, sede della libertà dell'anima secondo altri. Si trova là, adesso, l'avanguardia, là dove si muovono a ritmo a cento battiti il minuto i cosiddetti «giovani»: alla scoperta dei territori inesplorati della musica, lasciandosi alle spalle le accademie, ci sono le forme di ragazzi cresciuti nell'era della televisione, di Internet e, soprattutto, di una tecnologia che ti permette di farti lo studio di registrazione in casa. Questo, almeno, è l'assunto dell'«Independent music meeting», una sorta di *happening* sempre più multimediale organizzato dall'Archi di Firenze che, giunto alla sua tredicesima edizione, quest'anno si svolge al circolo Archi dell'Antella, alle porte della

città del giglio, in bilico tra convegni, concerti, rassegne cinematografiche. Tema: tutto quanto brulica in ambito «underground», ovvero in quei luoghi in cui le *major* discografiche non possono mettere piede. La sfida di quest'anno, come spiega Enrico Fink, che insieme a Massimo Bressan ha organizzato l'edizione '97, è quella di andare oltre la definizione tradizionale di «independent». «Si tratta di prendere atto del fatto che proprio in discoteca la musica parte da un concetto nuovo, si è evoluta in qualcosa di complesso e totalizzante», spiega Fink. E aggiunge: «Gli insegnamenti dei pionieri di qualche anno fa, come Brian Eno e la *ambient music*, per esempio, si sono infiltrati fino a lì: le «canzoni», quando ancora ci sono, non sono più strutture chiuse e complete in sé stesse. Dietro la consolle, il dj - che è maestro di cerimonie, regista - crea ogni sera qualcosa di nuovo mescolando, sovrapponendo o dissezionando

brani che magari nelle intenzioni di chi li aveva incisi volevano essere tutt'altra cosa». Un grande crogiolo musicale, insomma, nel quale confluiscono tutti i generi finora metabolizzati dalla pop music, fino a fagocitare la musica etnica. La musica tradizionale, quella definita *world* rivive in esso in una nuova foggia, diventa musica da ballare e ascoltare attraverso la sintesi dell'elettronica, attraverso l'abile lavoro del «miniaturista» del campionatore. A conferma di tutto questo due sono le band di punta del programma: i siciliani Agrigantus (in concerto oggi) con il loro *etno-dub* fatto di cori nomadi, sovraincisioni elettroniche, suoni dilatati ed estremamente evocativi, e soprattutto gli Asian Dub Foundation, in programma nella serata conclusiva (domani). Pakistani di seconda generazione, i londinesi Asian Dub Foundation hanno ridefinito il concetto stesso di cultura musicale: suoni duri e arrabbiati alternati a pura elettronica, fino ad

arrivare a misture nelle quali le corde della chitarra suonano come un sitar prima e come i tasti di un sintetizzatore un attimo dopo. In tutto ciò non poteva mancare la performance di uno sciamano della discoteca d'avanguardia: Andy Smith, dj dei Portishhead, i tanto osannati creatori del *trip-hop* inglese, preceduto dal suo corrispondente italiano Love Calò, anticipatore assoluto delle nuovissime tendenze electro e trip-hop fino all'ultima frontiera della cosiddetta «musica malata»: la *illibent newyorker*.

Gli ospiti del meeting hanno in comune un'esperienza musicale identica, anche se maturata a migliaia di chilometri di distanza: la loro musica corre attraverso realizzazioni estemporanee, magari su semplici audio-cassette registrate, mixate, *loopate*, campionate da dj, da maniacci dell'informatica musicale. Si snoda frenetica e nascosta tra consolle e raggi laser, in luoghi appartati, oscuri: le cosiddette «chill

out rooms», dove originariamente l'avventure della disco andava a smaltire l'orgia di suoni tecnologici digerita nelle sale maggiori: impossibile classificarla né fermarla, questa musica è materia che si rigenera di continuo. L'Inghilterra insegna: esiste un mercato sotterraneo frenetico di questi lavori, alcuni hanno la durata di un giorno e poi scompaiono fagocitati, o riappaiono sotto altra forma.

Non ci sbagliamo, però: questo brulicare di *etno-dub*, *ambient-underground*, *techno-trance* e quant'altro ancora è e rimane un'esperienza minoritaria. Ma anche il cubismo ai suoi tempi era minoritario: qui si «clona», si ruba, si sovrappone, con il computer di casa si rallenta, velocizza o deforma quella che un tempo chiamavano canzone.

D'altronde, il futuro è sempre una deformazione.

S.Boschero R.Brunelli

Rivelazione di Variety sul testamento

Anna Maria Tatò «erede» dell'immagine di Marcello

ROMA. Poco prima di morire ha affidato alla sua ultima compagna la cura e l'amore per la sua immagine di grande attore e Anna Maria Tatò potrà usarla a suo piacimento per tutta la vita. Poi questo diritto passerà alle sue due figlie, Barbara e Chiara. La clausola contenuta nelle ultime volontà di Marcello Mastroianni, e inserita nel testamento nell'ultima settimana, consentirà all'attrice e regista di autorizzare la diffusione di film, interviste, pubblicità, fotografie, libri e di qualsiasi opera teatrale, cinematografica, televisiva o letteraria che riguardi l'attore.

Il particolare lascito, che ha anche rilevanti implicazioni economiche, è stato rivelato da *Variety*, il settimanale americano dello spettacolo e confermato dalla stessa Anna Maria Tatò che ha assistito Mastroianni a Parigi fino all'ultimo: «Mi ha investito di questa grande responsabilità - ha detto la regista - per evitare che la sua immagine potesse essere usata sconsideatamente per film bio-

grafici o pubblicità televisive». Nel testamento è anche specificato che alla morte della Tatò i diritti di immagine passeranno automaticamente alla figlia Barbara, avuta dalla prima (e unica moglie) Flora Carabella e a Chiara, nata dalla relazione con Catherine Deneuve.

Mastroianni per raccontarsi si è affidato alla penna di Enzo Biagi e alle riprese proprio della sua compagna che, con il direttore della fotografia, Giuseppe Rotunno, ha girato migliaia di metri di pellicola sul set del suo ultimo film, *Viaggio all'inizio del mondo*, di Manuel De Oliveira. Fu questa l'occasione colta da Anna Maria Tatò per «sorprendere» Marcello durante le pause di lavorazione a parlare della sua vita, confortato anche dalla presenza della figlia Chiara che recitava accanto a lui. Ne nasceranno due film, uno per Cannes, l'altro per la mostra di Venezia dal titolo scelto dallo stesso attore, *Io mi ricordo*.